ISSN 11225181 – Poste Italiane Spa – Spedizione abb. post.
DL 353/2003 – comma 2 art.1 – conv. L 46/2004 – DCB Bologna

www.internazionalisti.it

N. 6 – Giugno 2011 – € 1,50

BATTAGLIA COMUNISTA

GIORNALE DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA – ESCE DAL 1945

Quando inizieremo a lottare davvero?

È opportuno andare oltre la denuncia dei limiti della convocazione dello sciopero generale, per sviluppare alcune considerazioni su stato e prospettive della conflittualità di classe oggi.
Lo sciopero avrebbe, infatti, dovuto essere una tappa fondamentale – secondo i suoi sostenitori – per il rilancio delle lotte. La constatazione del "dopo" è differente: il silenzio proletario sembra essere calato, più assordante che mai.
Dall'interno dello sciopero non abbiamo registrato contestazioni significative alla politica sindacale. Uniche eccezioni degne di nota, a quanto sappiamo, sono quelle dell'*assemblea proletaria* di Bologna e quella di Bari. Iniziative condotte

da gruppi di lavoratori combattivi che, sebbene abbiano trovato un certo consenso tra gli altri lavoratori – anche sindacalizzati –, difficilmente riescono a smuovere la classe dalla sua passività.
Abbiamo avuto l'ennesima prova di questa passività quando militanti anarchici impegnati nelle lotte contro i CIE sono stati arrestati e nessun attestato di solidarietà è giunto loro dagli immigrati ai quali per anni si sono rivolti, ne abbiamo prova quando militanti in prima linea nei luoghi di lavoro subiscono azioni repressive e i lavoratori, che pure sono in contatto con loro, rimangono indifferenti.
È l'individualismo: finché licenziano il mio collega tutto ► Pag.2

La strana morte di Osama Bin Laden

Come sia veramente morto Bin Laden probabilmente non lo sapremo mai. Il blitz delle forze speciali americane è stato veloce, determinato e senza lasciare tracce. In poche ore la villa bunker è stata violata, la preda uccisa, il suo corpo trasportato in elicottero su di una nave in attesa nel mezzo dell'oceano indiano. La cronaca vorrebbe che si fosse tenuto persino un improbabile funerale islamico. Perché non arrestarlo per poi esibirlo davanti ad un tribunale internazionale, perché tanta fretta, perché non è stato mostrato un solo fotogramma di tutta l'operazione ripresa dalle telecamere in presa diretta? La risposta è semplice: perché la "primula verde" doveva scomparire senza lasciare tracce e perché un eventuale processo avrebbe aperto un armadio, quello dei Servizi segreti americani e delle amministrazioni Clinton – Bush, pieno di scheletri che non avrebbero giovato all'immagine che la nuova amministrazione Obama vorrebbe dare di se stessa. Come è noto, Osama è stato usato dalla Cia per ben 12 anni, dal 1979 al 1991, come coordinatore e addestratore dell'integralismo internazionale (Al Qaeda nasce in Afghanistan nel 1988), contro l'Unione sovietica nel teatro afgano della guerra fredda. Gli stessi talebani sono stati inventati dai ► Pag.4

La Grecia sull'orlo del fallimento

Gli squali della finanza affilano i denti

Per Dominique Strauss-Khan, direttore del FMI, è indubbiamente un periodaccio, ma non se la passano tanto bene nemmeno i proletari di Portogallo e Grecia (per limitarci qui), oggetto delle attenzioni del FMI medesimo, dell'UE e della BCE. Anzi, se la sorte di quello che era uno degli uomini più potenti del mondo è incerta (potrebbe anche essere assolto), quella del proletariato di quei paesi è già scritta, e non da ora. Niente di nuovo, per quest'ultimo, se non che sarà chiamato a caricarsi di altri sacrifici per frenare la corsa dei rispettivi stati verso il baratro finanziario. Il "default", cioè il fallimento, di uno qualunque di quei paesi si rifletterebbe per lo meno su tutta l'Unione Europea, a cominciare dai cosiddetti PIGS, m anche, secondo alcuni, dall'Italia, guardata a vista, con preoccupazione, dagli organismi economici della borghesia internazionale.
Se in ballo non ci fossero le condizioni di esistenza di milioni e milioni di esseri umani, si potrebbe sghignazzare sul fallimento certo, questo sì, dell'ideologia borghese in costume "neoliberista", le cui ricette, da oltre trent'anni, hanno contribuito a devastare il pianeta e la vita di miliardi di persone, senza raggiungere l'obietti- ► Pag.2

"Indignados", per ora senza la giusta rabbia proletaria

Il movimento dei giovani "*indignados*" spagnoli è emerso improvviso, ma non certo inatteso, dalla apparentemente piatta calma sociale europea. A partire dal giorno in cui ha fatto irruzione sulla scena (il 15 maggio, da cui la denominazione "*15-M*"), ha rapidamente ingrossato le sue file, richiamando migliaia e migliaia di persone in strada, superando anche i confini nazionali. (1) Nonostante l'importante e ingombrante presenza di forze politiche minoritarie della sinistra istituzionale, la mobilitazione è stata in gran parte spontanea ed è corsa sul passaparola e sulle pagine dei social network più che sui manifesti dei partiti.
Secondo il manifesto del movimento "*Democrazia Real, Ya!*", primo promotore delle manifestazioni, quel che i giovani rivendicano in piazza sarebbe in sostanza maggiore democrazia ed equità sociale (2). A molti è parsa evidente la somiglianza tra il movimento 15-M spagnolo e i "*grillini*" italici. È parsa evidente pure a patron Beppe, che infatti non ha tardato a presentarsi in piazza a Barcellona, sottolineando egli stesso gli aspetti simili nelle richieste contro l'oligarchia dei partiti, per l'esclusione degli indagati dalle liste elettorali e per una democrazia partecipata. Rimanendo a questo livello, c'è da segnalare che ad avvantaggiarsi del movimento potrebbe essere soprattutto la *Izquierda Unida*, che dall'attuale sistema elettorale risulta fortemente danneggiata. ► Pag.3

All'interno

Penetrazione cinese in Africa
Capitalismo e monnezza
Note sulla nostra attività
Storia vissuta
Referendum alla Bertone
Lotte operaie nel mondo

www.internazionalisti.it

Il principio è l'azione!
Assemblee Firenze e Bologna
Solidarietà Sun Chemical
Rivolte nei Paesi arabi
Nudi alla meta...
Fascismo e "democrazia"...
Fra Lenin e Stalin il mare
Dal carcere della Dozza

Lottare davvero

Continua dalla prima

bene... l'importante è che non tocchino me. È il sonno della coscienza di classe. Ma sotto le ceneri la brace arde, la crisi soffia su di essa.
La tempistica con la quale è stato convocato lo sciopero è un evidente dimostrazione di come la politica sindacale sia essenzialmente volta a favorire questo sonno (anche col contributo del sindacalismo di base, che non perde mai l'occasione per sminuzzare gli scioperi). Lo sciopero è stato indetto con modalità tali da renderlo innocuo, demoralizzante. È stato inoltre indetto giusto nove giorni prima delle elezioni amministrative, caratterizzandosi, quindi, come "sciopero elettorale". Tutta l'attenzione è stata così spostata dal "che fare dopo lo sciopero" al "come votare alle elezioni", "...ai ballottaggi", "...ai referendum" e poi ...tutti al mare.
Scioperi organizzati col chiaro intento di fare meno male possibile al padrone alimentano lo scoramento ed il *mito dell'inutilità della lotta di classe*, per favorire l'idea che *solo la lotta della scheda elettorale* può cambiare le cose. È così che il *fascino perverso della democrazia borghese* viene sostituito alla necessità di *combattere la crisi con lotte vere*.
È risaputo: per l'ideologia borghese, dal punto di vista della cittadinanza, non è il sistema capitalista ad essere in crisi, ma è la mala gestione del potere a generare i guai. Battere "il camorrista" Lettieri o la berlusconiana Moratti diventa la *priorità*. Come se le città non fossero comunque gestite dal potere borghese, al suo interno intimamente coeso nella difesa di interessi gestiti – in piena continuità - ora in maniera legale, ora in maniera criminale, comunque e sempre alla ricerca di maggiori profitti, di più sfruttamento. La teoria del *meno peggio* ritorna puntuale, la necessità di una strategia volta al rilancio della lotta di classe si eclissa.
Da questo punto di vista il referendum è surreale: ammesso che si vada a votare – la cosa, in questi termini, non ci appassiona più di tanto –, cosa si spera di ottenere con la crocetta se non c'è la capacità di lottare sul territorio? Se non si raggiunge il quorum, avranno vinto *loro*? Se vince il "sì" il capitale rinuncerà ai suoi piani? In entrambi i casi non si è capito nulla di come stanno le cose! Sono le enormi difficoltà che il capitale incontra nell'ambito della produzione di profitto a spingerlo verso pratiche parassitarie e predatorie sempre più estreme, come la privatizzazione dell'acqua o i piani per *le grandi opere e le congrue mazzette* (dal nucleare al ponte sullo stretto).
Dalle privatizzazioni alle devastazioni ambientali, ai licenziamenti operai, ai giovani disoccupati o lavoratori-poveri, al carovita fino alla guerra, agli esodi di massa ed alle politiche repressive, il denominatore comune è sempre e solo il capitale e la sua crisi: l'unico modo per arginarlo è la lotta di classe nei territori e nei luoghi di lavoro, la lotta contro il capitale stesso, la lotta che punta a far male ai profitti. Chi nega questo lavora per i padroni.
Non siamo noi avanguardie che possiamo "creare la lotta di classe", sarà l'evolvere della crisi a obbligarvi i proletari, e lo farà!
Quello che, però, possiamo fare noi è il faticoso e, spesso, poco gratificante lavoro di preparazione: dare vita e forza a strumenti politici ed organizzativi affinché - quando lotta sarà - questa non si ritrovi attorno il deserto politico e il veleno ideologico sindacal-democratico-borghese, ma, piuttosto, il fertile germoglio del punto di vista proletario, della prospettiva e del programma comunista. Per questo il nostro lavoro, per quanto duro, non è vano: la crisi accelera, le cose stanno cambiando, rapidamente... anche se le sparute avanguardie rivoluzionarie sapranno darvi il loro contributo. *(Diego)*

Volantino per lo sciopero generale (6 maggio)

Sciopero generale di 4 ore e proclamato con quasi due mesi d'anticipo! Come prendere un'aspirina o una spremuta d'arancia per guarire da un tumore… Da far morire dal ridere se di mezzo non ci fossero le vite di milioni di lavoratori e delle loro famiglie, spolpati da un padronato "incattivito" dalla crisi capitalistica mondiale. Una crisi che permane, nonostante i modesti segnali di ripresa, basati, per altro, sull'intensificazione dello sfruttamento e della precarietà.
Dal 2008 – primo e, fino ad oggi, ultimo sciopero generale contro la crisi – non abbiamo visto uno sciopero ad oltranza, non uno sciopero di solidarietà con i lavoratori che perdevano il posto, che vedevano il loro potere d'acquisto logorato dalla cig ecc. ecc. Solo lotte parziali (spesso ammirevoli) legate a singole realtà locali, slegate le une dalla altre e quasi sempre partite su iniziativa dei lavoratori coinvolti.
"*Non si può fare altro!*" potrebbe tuonare qualche funzionario sindacale. Di sicuro, all'indebolimento della nostra capacità di risposta ai padroni, ha contribuito non poco il continuo collaborazionismo sindacale nello spezzettare l'unione e la forza dei lavoratori attraverso le varie contro-riforme del mercato del lavoro degli ultimi 20 anni (almeno). Tutte sottoscritte dal sindacato! E coi governi di ogni colore!
Di tutto ciò la Cgil **è stata ed è** parte integrante e protagonista indiscussa; ancora nel marzo scorso la segreteria nazionale fa sfoggio di responsabilità (verso chi? non certo i lavoratori…) quando dice: "*la contrattazione nazionale è stata largamente unitaria nel settore privato (83 CCNL su 89), quasi interamente unitaria la contrattazione aziendale e di gruppo (ad eccezione del Gruppo Fiat), completamente unitaria la vasta contrattazione sociale con Regioni e Comuni.*" Come dire: a parte qualche screzio, noi ci siamo sempre stati! Ed ancora, quando è favorevole a "***una riduzione del numero dei CCNL** e una revisione del loro ruolo verso forme di tutela più generale e meno prescrittiva delle condizioni di lavoro **per favorire la contrattazione di secondo livello**.*"
L'esigenza, più volte espressa da Confindustria, di "*superare il contratto collettivo*", per dividere e quindi indebolire il fronte dei lavoratori, viene fatta propria dal sindacato insomma. **La Cgil dimostra che il suo vero interlocutore sono Cisl e Uil, già avviate da tempo su questa strada, non certo quei lavoratori non rassegnati a subire per sempre e di tutto di più…**
La stessa Fiom – con poche altre categorie – ha mostrato che il massimo che è in grado di fare è accodarsi alla Cgil, rilanciando ad 8 le ore di sciopero. Per il resto, idem come sopra.
Noi comunisti internazionalisti siamo invece fermamente convinti che lottare è possibile. In qualsiasi settore o categoria, se c'è unità tra i lavoratori questo è possibile… Gli scioperi, nel privato, si possono fare con 5 minuti di preavviso, non c'è bisogno dei due mesi di proclamazione anticipata! Ma anche nel "pubblico", dove le leggi anti-sciopero – firmate a suo tempo da Cgil-Cisl-Uil – sono un grosso problema, non è vero che non si possa reagire. La questione di fondo è sempre e solo la forza che i lavoratori sono in grado di mettere in campo, la loro disponibilità a lottare. Le nostre armi sono l'unità, lo sciopero, il senso di antagonismo rispetto al padrone (privato e "pubblico"). Quando non le abbiamo, non siamo più nessuno…
Bisogna rifiutare la logica degli scioperi dimostrativi, per affermare la necessità di convocare lotte vere, ad oltranza, nei modi e nelle forme che l'esperienza e l'intuito ci mostrino più produttive di volta in volta. Per fare questo il sindacato è, bene che vada, un ostacolo. I lavoratori devono autorganizzarsi, sul posto di lavoro, in comitati di lotta fuori dal controllo sindacale. In questo modo si può iniziare a recuperare quel senso di comunità di classe capace di vedere oltre l'orizzonte sempre più ristretto del capitalismo, verso una società senza classi né frontiere.

Grecia al fallimento

Continua dalla prima

vo per cui erano state partorite: disincagliare il capitalismo dalle secche in cui, inevitabilmente, è finito. Eppure, di nuovo, lo stato maggiore della borghesia, quella europea in primis, ripropone, anzi impone – e sempre agli stessi, va da sé – le sue formule magiche, che, alla prova dei fatti, falliscono miseramente. Cioè: falliscono rispetto alle astratte teorie relative alla crescita economica, non rispetto agli interessi reali in gioco, dominati, nella nostra epoca, dalla finanza internazionale. La Grecia, per restare alla "patata più bollente", ne è l'esempio lampante.
Molti ricorderanno che Atene, l'anno scorso, stava per dichiarare fallimento: il precedente governo di centro-destra, al pari di altri governi di ogni colore, si era illuso – o aveva illuso – che una politica economica fondata sul debito potesse allontanare lo spettro della crisi. Naturalmente, le cose non andarono così, e il nuovo esecutivo socialista, per tappare le voragini nelle finanze statali, ottenne dal FMI e dalla BCE un prestito di 110 miliardi di euro. La contropartita era, appunto, un piano di lacrime e sangue, non per i banchieri o le grandi istituzioni finanziarie internazionali, che avevano istigato il governo a spendere e spandere al di là delle proprie possibilità (1), ma il mondo del lavoro dipendente, chiamato a pagare conti non suoi. Taglio allo "stato sociale", tagli, fino al 25%, degli stipendi agli statali, precarietà, privatizzazioni. A cosa è servita questa devastazione sociale? Per quanto riguarda i cosiddetti "fondamentali" dell'economia greca, a nulla, anzi, com'era prevedibile, l'aggressione al lavoro salariato ha, per forza di cose, ridotto la capacità di spesa di milioni di persone, il che ha contribuito a far arretrare l'indice del PIL e, con esso, la possibilità di "onorare" il debito contratto con gli squali della finanza. Di qui, le voci insistenti, dai primi di maggio, su di un possibile default della Grecia e le frenetiche consultazioni tra gli organismi citati in apertura dell'articolo. Tutti danno ormai per scontata la necessità di dare ancora un po' di ossigeno ad Atene, se non la si vuol lasciare soffocare, ma le divergenze vertono sulle modalità dell'ipotetico salvataggio. Qualcuno ha buttato lì la proposta

di ristrutturazione (hard o soft) del debito precedente, cioè di uno spostamento dei termini di scadenza dei titoli in questione (con o senza l'aumento degli interessi), qualcun altro ha addirittura ventilato l'uscita della Grecia dall'euro, ma sembra, invece, che passi la linea dei "falchi" (i più esposti: Francia e Germania). Allora, nessuna ristrutturazione del debito, ma concessione di un ulteriore prestito da cinquanta miliardi di euro (da parte del FMI e della BCE) in cambio di nuovi pesantissimi tagli agli stipendi "pubblici", alle pensioni e allo stato sociale in genere, chiusura, con licenziamenti in massa, di aziende statali, ancora privatizzazioni. Privatizzare cosa? Gli ispettori del FMI e della BCE indicano le aziende che gestiscono l'energia, i trasporti, gli acquedotti municipali di Atene e Salonicco, il che significherebbe l'aumento spropositato delle bollette e il peggioramento del servizio, com'è sempre e ovunque accaduto (Italia compresa). Non è finita: giusto per guarnire il boccone destinato ai pescecani di cui sopra, nel "pacchetto" si inserisce l'aumento delle imposte sugli alcoolici e di quella speciale sui consumi (*Il Sole 24 ore*, 14 maggio 2011). Condizioni molto pesanti, ma l'appetito della finanza è illimitato, anzi, se lo stuzzica con le famigerate agenzie di rating, gestite dagli stessi – banche, istituti finanziari, *hedge funds* – che detengono i titoli dei debiti sovrani. Queste associazioni criminali (ma è il capitale in sé ad esserlo) creano i debitori, li strozzano e ne abbassano la valutazione dei titoli del debito (il *rating*, appunto), così che gli stati sono obbligati ad aumentare gli interessi sui titoli stessi, quindi i profitti degli speculatori. Oggi, i titoli greci a due anni pagano un rendimento pazzesco, il 25,32% (*Il Sole 24 ore*, 12 maggio 2011), ma qualcuno li deve pur pagare, anzi, lo sta già facendo: chi sia, lo si è appena visto. Per non avere neanche un dubbio in proposito, in un anno la disoccupazione è salita al 15,9% (era l 14,8% a dicembre) e quella giovanile al 40,4% contro il 32%. Nel frattempo, il debito pubblico è salito al 140% del PIL, ma non si esclude che possa arrivare al 160%, mentre il deficit è calato di uno zero e qualcosa, attestandosi al 9,5%, il che ne rende i piani di rientro in breve tempo quanto meno dubbi...

Ciò che differenzia le misure di austerità – a senso unico – del governo greco da quelle di altri governi, tra cui quello italiano, non è la natura delle stesse, ma l'intensità, perché dappertutto si picchia sulle pensioni, sulla scuola, sulla sanità, sugli stipendi, dappertutto si licenzia e si precarizza. Dunque, non stupisce che i lavoratori greci, a differenza di altri segmenti del proletariato europeo, siano scesi tante volte in piazza: dal maggio 2010, dieci scioperi generali, e un altro adesso. Non sorprende nemmeno che a fronte di tanta disponibilità alla lotta i risultati siano stati pressoché nulli. La crisi capitalistica è grave e la borghesia dimostra una determinazione, nel volerla superare, all'altezza di tale gravità. Chi, invece, non ne è all'altezza è il proletariato, anche in Grecia. Forse, in Grecia si stanno esaurendo più rapidamente le riserve, per così dire, accumulate negli anni passati, che, in un certo qual modo, contribuiscono a tenere il proletariato europeo sotto la soglia dell'esplosione sociale. Sicuramente, in Grecia come ovunque, il proletariato sconta i danni dello stalinismo e del post-stalinismo, che lo hanno privato della prospettiva dell'alternativa radicale al capitalismo. Sconta decenni di intossicazione sindacale, che ha addormentato (speriamo non per sempre...) la capacità di dar vita a lotte sociali concretamente antagoniste al capitale. Undici scioperi generali sono tanti, il sacrificio anche, ma se sono organizzati e condotti come quelli della CGIL, neanche se fossero mille riuscirebbero a impensierire i nostri nemici di classe. *(CB)*

(1) Per esempio, concedendo prestiti per tenere alto il livello dei consumi, come se la valorizzazione del capitale avvenisse nella sfera della circolazione e non della produzione.

Indignados

Continua dalla prima

Ma c'è da dubitare fortemente che una tale descrizione del movimento sia esaustiva. Se tra i vari striscioni presenti alla Puerta del Sol ne campeggiava uno nero, grande, che urlava "*La crisis es el capitalismo*", nessuno dei vari inviati ne ha parlato. Così come pochi hanno inquadrato correttamente le spinte sociali che hanno portato così tanti giovani in piazza, in tutto il paese. Scorrendo i dati più recenti, si scopre che in Spagna il numero dei senza lavoro a marzo è cresciuto di 34.406 unità rispetto a febbraio, toccando quota 4,3 milioni di persone (secondo i dati addomesticati del ministero del lavoro); nel solo settore dei servizi si sono persi quasi 15 mila posti in un mese; già a febbraio il tasso di disoccupazione spagnolo era al 20,5 %, il dato più alto dell'Unione Europea. Se si guarda alla disoccupazione giovanile, questa affligge addirittura il 44,6% dei giovani con meno di 25 anni. Il governo spagnolo spera di contenere il debito pubblico al di sotto del 74,3% nel 2012, a condizione però di riuscire ad abbattere drasticamente la spesa pubblica e il deficit di bilancio, che attualmente viaggia all'11,4%. Chiunque risulterà eletto alle amministrative di questi giorni, in particolare, dovrà fare i conti con bilanci in profondo rosso. Municipalità e regioni incidono per circa la metà della spesa pubblica totale. In tutto, si contano ben 5200 entità locali e regionali, il cui debito si attesta intorno ai 26 miliardi di euro, a cui bisogna aggiungere circa 4 miliardi di crediti vantati dalle aziende farmaceutiche fornitrici degli ospedali pubblici.

Il movimento, in effetti, appare molto più variegato di come viene descritto, segnato da un profondo malessere sociale le cui radici affondano nelle caratteristiche particolari del sistema produttivo spagnolo e più in generale nella crisi del capitalismo globale, che ha colpito la rampante economia spagnola in maniera durissima. La malapianta è il capitalismo stesso, come hanno giustamente scritto i giovani spagnoli a Madrid. Questa pianta, che parassita sulla stragrande maggioranza proletaria della popolazione, non può essere di certo curata con illusorie iniezioni di democrazia ed equità sociale. Le aspirazioni sociali più profonde, che i giovani stanno cercando di portare in piazza, sono fondamentalmente legittime e devono essere sostenute, partecipando attivamente alle manifestazioni e favorendo l'allargamento delle proteste. I comunisti devono però chiarire che l'aspirazione all'equità sociale e ad una vera partecipazione "democratica" non possono essere ottenute "*ya!*", "*subito!*", senza un **radicale e totale ribaltamento dell'attuale sistema sociale**. È palese infatti che il ricco banchiere o l'industriale non saranno mai davvero sullo stesso piano di un operaio o di un giovane disoccupato, finché i primi terranno il controllo dei mezzi di produzione e i secondi potranno al massimo sperare di trovare una occupazione dove essere sfruttati alle condizioni imposte dal "mercato".

In ogni caso, non dobbiamo certo essere noi proletari ad avere a cuore le sorti del sistema che si nutre del nostro stesso sfruttamento. Gettiamo invece acido sulle radici di questa malapianta, colpiamola nel cuore stesso della produzione, cercando sul territorio l'unità tra i proletari al lavoro e i tanti che il lavoro lo hanno perso o non lo hanno mai trovato. In Spagna ed altrove, l'obiettivo deve essere di allargare e radicalizzare su posizioni classiste il conflitto sociale, per arrivare a rivoluzionare l'intera società e costruirne dal basso una nuova, che soddisfi i bisogni dell'uomo e non il profitto. In Spagna ed altrove, l'obiettivo deve essere la costruzione di un'avanguardia rivoluzionaria, che sappia unificare e dirigere politicamente quel profondo malessere sociale. Altrimenti la piazza avrà svolto il ruolo di cassa di espansione per contenere la piena di risentimento ed indignazione "popolare", senza che questa sia stata capace di esprimere una connotazione di classe, senza lasciare sul campo una rinnovata e più diffusa coscienza dei contrapposti interessi in gioco e senza delineare alcuna prospettiva di più ampio respiro, tesa a liberarsi finalmente del sistema produttivo alla base di tutti gli attuali dissesti sociali. *(Mic)*

(Note sul sito web)

Penetrazione cinese in Africa

... e conflitti interimperialistici

Nel 2010 la Cina è divenuta il primo partner commerciale del continente africano, sopravanzando sia l'Europa che gli Stati Uniti. Il commercio bilaterale, pari al 10,4% del totale africano, si è decuplicato negli ultimi dieci anni, passando degli 11 miliardi di dollari, nel 2000, ai 129 miliardi di dollari nel 2010.

Gli investimenti diretti si aggirano, attualmente, intorno ai 9 miliardi di dollari e si stima che possano raggiungere i 40 miliardi di dollari entro il 2015. I principali partner commerciali sono rappresentati dal Sud Africa (25%), dalla Nigeria (11%), dallo Zambia (9%), dall'Algeria (8%) e dal Sudan (6%).

Il governo di Pechino, grazie alle ingenti disponibilità finanziarie, da anni è a caccia delle materie prime ed in particolare delle risorse energetiche, per far fronte alla tumultuosa crescita economica cinese. Gli investimenti maggiori, considerando il periodo compreso fra il 2005 ed il 2010, sono infatti concentrati nel settore dell'energia (19,3 mld di dollari), dei trasporti (15mld di dollari), dell'estrazione (13,9 mld di dollari) e le importazioni cinesi sono rappresentate, in gran parte (circa il 65%), da petrolio e minerali.

La Cina, comunque, oltre ad essere presente fra i principali produttori di petrolio del continente africano (Angola, Sudan e Nigeria), è anche attiva in Niger per l'uranio, in Zimbawe e Sudafrica per platino, diamanti ed oro, in Gabon, Liberia e Guinea Equatoriale per il legname, in Benin, Mali e Camerun per il cotone e nella Repubblica Democratica del Congo e Zambia per il cobalto.

La Cina è riuscita a sviluppare la propria influenza attraverso la realizzazione di infrastrutture, la cancellazione del debito ed offrendo supporto tecnologico.

I 1800 chilometri di ferrovie e gli impianti per la lavorazione del rame in Zambia, le autostrade in Sudan e Nigeria, la diga di Gibe III in Etiopia, sono solamente alcuni esempi delle numerose opere sostenute da Pechino.

Le relazioni con i governi africani sono inoltre facilitate dalla cancellazione del debito, parziale o totale, in 31 dei 47 paesi in rapporto diplomatico con la Cina (si tratta di 1,3 miliari di dollari, facilmente recuperabili attraverso l'incremento del commercio estero) e dall'abolizione delle tasse all'importazione accordata a 28 paesi su 190 articoli destinati al mercato cinese.

Unico limite posto dalle autorità di Pechino per intrattenere rapporti commerciali è rappresentata dal riconoscimento di "una sola Cina" e quindi dal non riconoscimento di Taiwan.

Stati Uniti ed Europa, seppure in un momento di relativa debolezza economica, stanno tentando di rafforzare al propria presenza sul continente africano e contrastare l'espansionismo cinese.

In questo senso la costituzione, nel 2008, dell'Africom (comando militare incaricato di coordinare le operazioni militari in Africa), sotto la presidenza di Gorge W. Bush, può essere considerata un' iniziativa volta a rafforzare la presenza statunitense nel continente nero ed integrare le strategie di contenimento cinese.

Anche la costituzione della base militare a Gibuti, già nel 2007 (in un vecchio campo delle Legione Straniera), rientra nella medesima strategia.

Le macro-aree di maggior interesse, individuate dal governo americano, sono rappresentate dal Corno d'Africa (caratterizzata da un'elevata instabilità politica), dalla regione dei grandi laghi (ricca di risorse idriche) e dalla regione del Golfo di Guinea (per le ingenti risorse petrolifere).

Anche la Francia, attraverso la missione libica ed il sostegno, in Costa d'Avorio, ad Alessane Ouattara contro l'ex capo di stato Gbabo (appoggiato dalla Cina), tenta di rafforzare ed espandere la propria influenza nel continente africano.

D'altra parte la Cina, seppure ancora caratterizzata da un basso profilo dell'utilizzo della forza militare, sta incrementando i meccanismi di difesa dei propri interessi imperialistici.

Dopo che nel 2009 un cargo cinese (il De Xing Hai) venne sequestrato dai pirati somali, la marina militare di Pechino ha giustificato la presenza di tre unità navali in quelle acque.

Considerando che il greggio sudanese (destinato per il 65% all'esportazione in Cina) si imbarca a Port Sudan e scende lungo il Golfo di Aden, è lampante la rilevanza strategica che la regione riveste per Pechino. La stessa separazione (da alcuni, non impropriamente, definita balcanizzazione) del Sudan, può essere vista come un episodio della rivalità geopolitica tra Cina e Stati Uniti per il controllo delle forniture energetiche africane. Il finanziamento ed addestramento delle forze armate ostili al governo di Khartoum (quali la JEM, Justice and Equality Movement, e SSLA, Sud Sudan Liberation Army), così come il forte sostegno dimostrato dagli Stati Uniti, dall'UE e dagli ufficiali Israeliani alla secessione del Sud Sudan, rientra nell'attacco complessivo degli interessi cinesi nell'area. Il continente africano, ed in particolare l'Africa orientale, sono quindi destinate a divenire aree di confronto dei diversi imperialismi e lo scenario di nuove guerre indirette, tra Cina ed Occidente, per decidere la supremazia sulle materie prime nei prossimi decenni. *(G)*

Osama Bin Laden

Continua dalla prima

servizi segreti americani, aiutati da quelli pachistani (Isi), finanziati da Washington, dall'Arabia saudita e dalla Compagnia petrolifera Unocal, che aveva grandi progetti nell'area centro asiatica per lo sfruttamento, il controllo e il trasporto de petrolio nonché del gas del Kazakistan e dei paesi confinanti. L'Afghanistan sarebbe dovuto diventare il territorio di passaggio delle varie pipelines per evitare i territori concorrenti di Russia e Iran. In questa prospettiva, i vari Governi americani, prima, hanno appoggiato i Mujaheddin di Rabbani e Massud, poi li hanno scaricati per puntare sui Talebani; fallita anche questa carta, sono ritornati ad appoggiare i Mujaheddin, rendendo il territorio afgano ancora più instabile di quello che era, nonostante l'invenzione del governo Karzai, attualmente ancora in carica. Tutto come da programma, fatto salvo che gli Usa non ne hanno ricavato nulla, accetto due variabili "indipendenti", quella del nazionalista Sha' Massud, che è stato eliminato prima dell'offensiva contro i Talebani, perché reticente ad essere usato per la seconda volta, e quella "dell'internazionalista" petrolifero Bin Laden - che si era emancipato dal patrocinio americano dopo la prima guerra del Golfo - preso ed eliminato in un momento topico per la grave situazione economica interna e i futuri progetti imperialistici americani.

Comunque siano andate le cose in quel di Abbottabad, la coincidenza cronologica ha presentato su di un piatto d'argento un successo internazionale contro il terrorismo di cui l'amministrazione Obama aveva assoluto bisogno. L'attuale Presidenza, dopo aver fallito tutti gli obiettivi promessi in campagna elettorale, e dopo aver toccato il più basso indice di gradimento della sua breve storia, ha guadagnato in un sol colpo 10 punti dopo il fatidico due maggio, rilanciando al contempo la sua immagine presso l'opinione pubblica interna e le pretese imperialistiche americane sullo scenario asiatico, messe in seria difficoltà negli ultimi anni dell'Amministrazione Bush e dagli effetti devastanti della crisi economica.

Pur avendo eliminato il nemico numero uno, Obama si è affrettato a dichiarare che la lotta al terrorismo non è finita, che l'eliminazione di Osama è stata una significativa vittoria, ma che la guerra allo jihadismo integralista è ancora lunga e difficile. Per cui il ritiro dall'Afghanistan rimane, sì, come da programma, entro il 2014, ma a condizione che il Governo di Kabul, non necessariamente guidato da Karzai, dimostri di essere in grado di governare il paese, altrimenti il Pentagono potrebbe pensare di rimanere e che, comunque vadano le cose, rimarrebbe un consistente contingente militare a salvaguardia degli interessi di Washington, sia sul versante nord che verso il Pakistan. Quest'ultimo, pur rimanendo formalmente alleato degli Usa, e pedina strategica negli equilibri asiatici, punto di applicazione, per decenni, dei maneggi

NEW YORK POST
Page Six
LATE CITY FINAL
OFFICIAL: Bin Laden dead
GOT HIM!
Vengeance at last!
US nails the bastard
PAGES 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8 & 9

imperialistici americani nell'area, non ha dato sufficienti garanzie al munifico protettore. Era già successo con il precedente Governo di Musharraf e l'atteggiamento non è cambiato con l'attuale presidente Zardari. Le perplessità americane, sfociate in più di una occasione in aperte denunce, riguardavano l'ambiguità della dirigenza pachistana sulla lotta al terrorismo, ai Talebani e a tutte quelle forme di organizzazioni politico-militari che davano fastidio agli Usa. In termini semplici, l'accusa era che il Governo di Washington scuciva paccate di miliardi di dollari per Islamabad che ne faceva un uso improprio e, oltretutto, non lesinava accordi e protezioni con le stesse forze che avrebbe dovuto combattere. Le stesse modalità con cui si è proceduto all'operazione di Abbottabad per la cattura e uccisione di Bin Laden lo stanno a dimostrare. L'enorme, sproporzionato dispiegamento di forze impiegato (quattro elicotteri, almeno due droni, decine di uomini appartenenti alle forze speciali, collegamenti con forze navali alla fonda nell'Oceano indiano) era giustificato non tanto dalla possibile reazione del ricercato che, tra l'altro, non ho opposto resistenza, bensì dalla preoccupazione che reparti dell'Isi e dell'esercito pachistano potessero rendere più difficile la cattura o favorire la fuga del ricercato. Era evidente a tutti che Bin Laden non sarebbe potuto rimanere nella sua villa per otto anni, a settanta metri da una caserma dell'esercito pachistano, senza che i vertici dei servizi segreti e dei politici di Islamabad nulla sapessero della presenza dell'ospite in questione.

Terrorismo a parte, le preoccupazioni di Obama si concentrano sulla penetrazione cinese proprio in questi territori. Da qualche anno Pechino si è introdotta in Afghanistan nella zona di Kunduz, ricca, anche se moderatamente, di gas e di petrolio, e nelle miniere di rame e di ferro del centro-nord. Mentre l'imperialismo americano spendeva soldi per le operazioni militari e per sostenere il corrotto regime di Karzai, quello cinese avanzava nello sfruttamento delle risorse minerarie ed energetiche di Kabul con il beneplacito del governo afgano, grazie ad investimenti per 3,5 miliardi di dollari. Lo stesso in Pakistan, nella zona più ricca da un punto di vista minerario del paese, in Balukistan, dove ha contribuito con un investimento di 200 miliardi di yen alla costruzione del porto di Gwadar, destinato a diventare un importante snodo delle principali rotte petrolifere dell'Oceano indiano. Senza contare il dichiarato appoggio al Pakistan in chiave anti-India, e quello, meno dichiarato, ai Talebani dell'area confinante tra i due stati. Non a caso, come si legge nel Wall Street Journal di qualche mese fa, il presidente Zardari avrebbe tentato di convincere il suo omologo Karzai ad abbandonare l'alleanza con gli Usa per quella più munifica e sicura della Cina. Lo stesso Zardari, dal 2008, anno del suo insediamento, ha fatto ben cinque viaggi a Pechino, non certo per visitare la "città proibita". L'asse strategico Kabul-Islamabad, che vedeva l'assoluta preminenza dell'imperialismo americano, oggi consente una profonda penetrazione di quello cinese. In ballo le solite materie prime energetiche e non, il passaggio di oleodotti e gasdotti, la valenza strategica dei due paesi anche sul piano geografico e, non ultima, l'opportunità di investimenti produttivi a costi salariali irrisori.

Se l'attuale confronto/scontro inter-imperialistico vede le sorti di quello americano in progressivo arretramento, proprio per questo la nuova "linea Obama" tenta in tutti i modi di riguadagnare il terreno perduto con un approccio, quello del soft power, in aperta antitesi con quello del suo predecessore, ma con gli stessi obiettivi. Non più, o meglio non solo, con guerre guerreggiate, sin qui disastrose ed economicamente dispendiose, ma anche con accoglimenti politici delle "rivoluzioni" medio orientali, con il ritornare alla carica sulla questione palestinese, con l'esborso di due miliardi di dollari a favore di chi sia disposto ad accettare il patrocinio di Washington. Cambia in parte la musica, ma i direttori d'orchestra sono sempre gli stessi. Con o senza Bin Laden, i maneggi imperialistici non cessano di esprimersi. Il capitalismo, sempre, ma in modo particolare quando è devastato dagli effetti di una profonda crisi economica, non può permettersi di restare a guardare l'esplodere delle sue contraddizioni. Le deve scaricare sul suo proletariato, su quello internazionale, ed è costretto a fare tutti quei passi necessari sul teatro imperialistico internazionale che gli consentano di sopravvivere, anche se la sua sopravvivenza è la condizione della miseria e della sudditanza di altri. *(FD)*

Letture (nuove pubblicazioni)

Manifesto del partito comunista (Marx-Engels) – Nuova edizione con prefazione di Engels del 1893 e apparato di note redazionali – Opuscolo di 52 pagg.

Punti fermi (Introduzione – il rapporto partito-classe – lo stalinismo – il fascismo – le lotte di liberazione nazionale – sindacato e lotte economiche – domande, risposte, approfondimenti) – Opuscolo di 40 pagine

Lavoro produttivo e improduttivo nel modo di produzione capitalistico (Ampio studio con appunti e considerazioni supplementari) - Op. di 56 pagine

Lenin nel cammino della rivoluzione (Conferenza di A. Bordiga del febbraio 1924, con una breve biografia di Lenin e un'ampia Appendice sugli ultimi mesi e giorni di Lenin e sul suo Testamento) - Opuscolo di 64 pagine

Lavoro salariato e capitale (Le conferenze di Marx a Bruxelles nel 1847, con una presentazione, l'*Introduzione* di Federico Engels e un apparato di note redazionali) - Opuscolo di 44 pagine

Informazioni sul sito web: http://www.leftcom.org/it/store/

Il capitalismo e la sua monnezza

Il capitalismo è la causa di tutti i disastri ambientali, comprese le cataste di rifiuti civili e industriali

Il premier del "*ghe pensi mi*" ha collezionato un altro fallimento: Napoli e la Campania, Calabria, Lazio, persino la padana Lombardia con terreni inquinati da rifiuti tossici proprio attorno a Milano, sono sommerse da tonnellate di immondizie. Questo mentre attorno si sgretolano le mura, di cartapesta, dei "*servizi dello Stato sociale*" come scuola, sanità e assistenze varie, al seguito di un diffondersi a macchia d'olio di ampie sacche di miseria, disoccupazione (solo in Irpinia la metà dei giovani non ha alcun lavoro), malavita, dominio camorristico e potenti ecomafie.

L'accumulo di immondizie (con carta, cartone e plastica di inutili confezionamenti e contenitori) e la produzione di rifiuti e sostanze pericolose, al seguito dello "*sviluppo capitalistico*", sono irrefrenabili e il loro "*smaltimento*" fa da pretesto per affari leciti e illeciti. Un business da milioni di euro, mentre la prospettiva del "*seppellire o bruciare*" fa intascare ai gestori 55 euro per ogni tonnellata di carta e plastica incenerita con la scusa di produrre energia rinnovabile… ad alto costo. Così, la maggior parte dei rifiuti finisce col trasformasi in sostanze tossiche, emissioni inquinanti, rifiuti solidi e scarti liquidi: "*scorie pericolose*" da smaltire in altre discariche aumentando malattie, patologie infettive e tumorali.

Costi e impieghi di personale bocciano – da parte dei governi borghesi – gli impianti di un vero riciclaggio: non c'è profitto né diretto né indiretto… Quindi si blindano i luoghi di "*scarico*" come fossero di "*interesse strategico militare*" negando inquinamenti e soffocanti miasmi. Questo lo "*stile di vita*" che viene imposto dal capitale pubblico e privato! Qua e là giacciono migliaia di tonnellate di eco-balle dal contenuto misterioso; liquami degni di latrine medioevali, miasmi soffocanti, fetori nauseabondi: vere e proprie bombe ecologiche. "*Stoccaggi provvisori*" di milioni di fagotti con sostanze putrescibili e non bruciabili…

Accusati di diffondere "*sogni ideologici*", stando solo a guardare il degrado della cosiddetta "*vita civile*" della società borghese, le nostre "*soluzioni*" si basano sul contenimento drastico degli imballaggi che l'attuale modo di produzione usa per smerciare i suoi prodotti; l'imposizione controllata della raccolta differenziata (carta, plastica, vetro, umido, rifiuti tossici, vernici, solventi ecc.) creando una filiera idonea; distribuzione di appositi cassonetti e costruzione di impianti di compostaggio (là dove non esistono) per la trasformazione dell'umido in concime; modifica di strutture fatiscenti in funzionali impianti per produrre frazioni organiche stabilizzate, materiali da riciclare e inerti da utilizzare per bonificare cave o produrre materiali per edilizia. Va imposta una produzione pulita (oltre che di soli prodotti utili) senza l'uso di materiali chimici nocivi, adottando sistemi che annullino immissioni di sostanze letali e inquinanti. Tutto sotto il controllo unico e diretto dei lavoratori e delle loro famiglie, mandando al macero i patetici appelli al "*buon senso*", alla razionalità e all'etica del… capitalismo. Ma troppi sono gli interessi in gioco, i soci in affari, gli accordi tacitamente siglati attorno a milioni e milioni di tonnellate di rifiuti accumulati in siti che presentano falde idriche affioranti, possibili inquinamenti di acque superficiali e sotterranee, materiali calcarei fortemente permeabili. Nulla si potrà concretizzare senza trasformare radicalmente l'attuale modo di produzione e distribuzione e la sua imposizione di condizioni di vita, oltre che di lavoro, sempre più insostenibili e bestiali. Il capitalismo e i suoi interessati gestori sono il nostro nemico da mandare in discarica. *(DC)*

Note sulla nostra attività

Prima Maggio e sciopero CGIL. Il primo maggio abbiamo svolto la nostra attività di intervenendo ai cortei sindacali, con banchetti, volantini (il testo è presente sul sito web), giornali. Le manifestazioni sindacali si son presentate come delle semplici e vuote feste, un clima paradossale se si tiene conto di quello che i lavoratori stanno subendo.

Per quanto ci riguarda, oltre alla consueta attività nelle città dove siamo presenti, buon parte delle nostre energie sì è concentrata per il lavoro su: Torino, Bologna, Firenze e Roma.

A Firenze i compagni, oltre al volantino internazionale, hanno distribuito nei negozi e nei centri commerciali un volantino sull'ultimo contratto bidone che i lavoratori del commercio hanno dovuto digerire, sempre grazie anche alla complicità sindacale.

A Roma si son concentrati buona parte dei giovani compagni, allestendo in Piazza San Giovanni un presidio permanente di controinformazione e agitazione politica comunista. Distribuiti più di mille volantini su varie tematiche: disoccupazione giovanile, guerra, piano Marchionne, Rifiuti. Diffusi oltre 250 giornali tra *Battaglia Comunista* e la rivista giovanile *Amici di Spartaco*. In più i compagni si son organizzati con un impianto di amplificazione per dare vita a due assemblee pubbliche: una sulla Guerra in Libia, l'altra su ambiente e nucleare. La musica assordante del pomeriggio ha impedito di tenere l'assemblea, sulla disoccupazione giovanile.

In occasione dello sciopero generale CGIL del 6 maggio, siamo stati presenti a diversi cortei regionali, con un volantino dal titolo molto significativo: "*Quando inizieremo a lottare davvero?*"; trovate il volantino su questo stesso numero del giornale. I compagni di Parma e Bologna sono intervenuti al corteo bolognese dando vita inoltre ad un contro comizio insieme ai partecipanti all'"*Assemblea proletaria di Bologna*", con microfono aperto al contributo di tutti.

Solidarietà ai lavoratori. Un gran lavoro è stato fatto dai compagni toscani, che son riusciti in questo ultimo periodo ad intervenire in diverse realtà lavorative: Seves (vetrocemento), Italia Solare Impianti ex Electrolux, Gkn, Nuovo Pignone (componentistica per auto), Selex (impianti radar e ricezione), Richard Ginori (porcellane), Metal Tech (accessori per grandi griffes), Sun Chemical (inchiostri), Unaway Hotel (chiuso), lavoratori del commercio, precari scuola. Un lavoro continuo che dura da mesi e che ha toccato situazioni lavorative molto calde.

I compagni di Roma hanno portato la loro solidarietà ad un'altra situazione lavorativa molto incerta: la Conus, dove quattro lavoratori erano saliti sopra il Gazometro, mentre sotto oltre cento colleghi presidiavano l'ingresso dell'Italgas. Protestavano per il possibile licenziamento a cui potrebbero andare incontro tutti e 400 gli addetti, 200 a Roma e altrettanti nel resto d'Italia.

I compagni di Bologna sono stati molto presenti, con solidarietà e sostegno, in due situazioni lavorative: il presidio permanente della Verlicchi e l'"assedio" dei lavoratori fuori la Terim.

Assemblee pubbliche. Tra aprile e maggio si son tenute diverse assemblee pubbliche organizzate da nostri compagni. A Milano, Roma e Parma le assemblee sono state incentrate sul tema delle rivolte in nord Africa e la guerra in Libia. A Parma si è tenuto inoltre un interessantissimo incontro sul tema dell'energia nucleare. I compagni toscani invece hanno organizzato un dibattito pubblico sulle condizioni dei lavoratori e sulle prospettive di lotta proletaria. A Bologna il 28 Maggio si terrà una assemblea pubblica con titolo: "*Partito Comunista Internazionalista, dal 1943 al 2011 all'insegna della tradizione comunista rivoluzionaria*", sulla storia e l'attività odierna della nostra organizzazione.

Guerra in Libia. La guerra in Libia continua ma non se ne parla affatto. A differenza delle precedenti guerre "umanitarie", bisogna dire che sono state pochissime le iniziative contro questa ennesima guerra del capitale. Complice di tutto ciò anche la scadenza elettorale che ha portato la sinistra istituzionale (comprese molte componenti pacifiste a questa legata) e paraistituzionale ad esprimere un "no" molto sottovoce, per preservare le alleanze con il PD, e il resto delle componenti del centrosinistra italico.

Noi abbiamo fatto il nostro piccolo lavoro, con volantinaggi di controinformazione e iniziative pubbliche. Siamo stati inoltre ai *cortei nazionali* di Roma, Napoli e Bologna. In particolare a Napoli, comando per le operazioni italiane, i nostri compagni continuano il lavoro di controinformazione e volantinaggio sul territorio, anche in questo periodo.

Attività editoriale. In questi mesi, oltre al consueto lavoro per le nostre uscite periodiche, stiamo lavorando molto per riorganizzare il catalogo del nostro materiale, per arricchirlo con lavori nuovi, aggiornamenti e ristampe. È possibile richiedere via e-mail il catalogo aggiornato, che potete trovare anche sul sito. Su questo stesso numero del giornale trovate invece pubblicizzate le novità editoriali e nuove ancora saranno proposte nei prossimi mesi. *(NZ)*

"*Senza teoria rivoluzionaria, non vi può essere movimento rivoluzionario.*" (Lenin)

Storia vissuta

(Corrispondenza di compagno da lungo tempo a noi vicino)

Nell'aprile 1945, quando Torre Annunziata era già stata "*liberata*" da ormai due anni dai tedeschi e occupata dagli alleati, alcuni giovani ebbero la fortuna di apprendere della brigantesca manovra operata a Lione, in Francia, nel 1926 da alcuni militanti del giovane partito comunista d'Italia nato dalla scissione di Livorno nel 1921 dal PSI, capeggiata da un loro dirigente (Gramsci) che esprimeva idee marxiste miste a filosofiche e che aveva *personalmente* ipotizzato un partito organizzato in cellule di fabbrica. Di ritorno dalla Francia, dove appunto a Lione si era svolto una specie di congresso truffa o colpo di stato per estromettere la segreteria di Livorno, questo dirigente venne arrestato dalla polizia fascista e condannato a molti anni di carcere dal tribunale. Il presidente Isgrò che non capiva assolutamente niente di comunismo disse: "*Dobbiamo impedire a questo cervello di pensare*". Fu allora che nacque la famosa leggenda del partito di Gramsci e Togliatti, voluto dalla tattica manovrista internazionale di Stalin.

Tornando a a quei giovani di Torre Annunziata, alcuni dei quali avevano provato il carcere ad opera dei fascisti, essi si ritrovarono nelle celle carcerarie ad opera degli sgherri del partito cosiddetto comunista di Gramsci e Togliatti, voluto dal padrone di Mosca. Questi giovani, invece di essere reclutati da questo falso partito comunista, aderirono alla fine della guerra alla impostazione politica del nascente *Partito Comunista Internazionalista*, il cui giornale era *Battaglia Comunista*. Muovendosi sulle direttive di questo nuovo partito, contestavano tutte le manifestazioni e le affermazioni, ispirate da Mosca, nell'ambito della strategia della *Guerra Fredda*.

Vada l'esempio per tutti: una mattina, sui muri di Torre Annunziata si vide attaccato un grande manifesto il cui titolo era: "*Né con Stalin. né con Truman, ma con il proletariato di tutto il mondo*". Questo episodio fu la goccia che fece traboccare il vaso, nel senso che la locale sezione del partito di Gramsci e Togliatti prese spunto da una protesta organizzata dal *Partito Comunista Internazionalista* contro il caro-vita, per denunziare alla polizia le "*azioni illegali*" di questo gruppo di giovani. Gli sgherri del partito di Gramsci e Togliatti arrivarono ad essere le spie della polizia: Vergogna!

Gli stessi giovani internazionalisti, usciti dal carcere, continuarono compatti la loro lotta contro il revisionismo togliattista finché nel 1952 si verificò una grande disgrazia per il *partito internazionalista*: la scissione. Fu allora che questi giovani si divisero. Chi aderì al giornale *Programma Comunista* e chi restò con *Battaglia Comunista*. Fu allora che il rinnegato Togliatti disse: "*gli internazionalisti sono un pugno di sbandati*". I due gruppi "*opposti*" erano guidati da due grossi calibri, della stessa statura politica. Ma ci fu qualcuno che non ha mai accettato la scissione e, dopo una breve sbandata, con i maoisti, è ritornato, e fino alla morte, con gli internazionalisti di *Battaglia Comunista*. *(FP)*

Referendum alla Bertone: la disperazione operaia nelle urne

L'intesa siglata dalle Rsu Fiom prevede che, a partire dal primo gennaio 2012, sia applicato ai lavoratori delle Officine automobilistiche Grugliasco il contratto di primo livello siglato lo scorso 29 dicembre da Fiat, Fim, Uilm, Fismic, Ugl e associazione quadri, adottato al momento a Pomigliano.

Il relativo referendum/ricatto tra i lavoratori ha visto prevalere i "SI'" all'accordo col 89% dei voti, nonostante la Fiom nazionale, in disaccordo coi propri delegati di fabbrica, avesse dato indicazione di votare "NO". Per la grande gioia pelosa di Confidustria e relativi maggiordomi sindacali (cisl-uil &co) che non hanno perso l'occasione di lodare "la concretezza" dei delegati Fiom della Bertone con la loro indicazione di votare "Sì" e, di conseguenza, l'implicita validità della loro politica del (presunto) meno peggio. In base a questo, infatti, si accetta oggi di farsi tagliare una mano per salvare quel braccio che poi lo stesso "macellaio" ti chiederà dopodomani, e così via...

La maggior parte dei 600 dipendenti erano in cassa integrazione da quasi 6 (!) anni, Fiat aveva già promesso che in caso fosse prevalso il "NO" non avrebbe rilevato lo stabilimento per il quale era già pronto l'istanza di fallimento in Tribunale ed il relativo licenziamento dei dipendenti.

In queste condizioni, parlare di libertà di voto, democrazia ecc. ecc. è risultato difficile anche per facce di bronzo come Feltri, Ferrara &Co.

Preferiamo sorvolare sui patetici tentativi di giustificare il "SI'" e le successive dimissioni delle Rsu, da parte di alcuni delegati Fiom, con presuntissime astuzie tattiche – la cosiddetta. "mossa del cavallo" - volte a far sì che Fiat fosse in questo modo "costretta" a dare seguito ai pre-accordi sottoscritti acquistando lo stabilimento, mentre, al contempo, a livello nazionale poteva continuare la battaglia legale "Fiom contro Fiat" sull'applicazione del contratto. Al massimo, secondo noi, questo somiglia più al gesto disperato di quel tale che si tagliò il membro... per fare dispetto alla propria moglie.

Tra i diritti del padrone e quelli dei lavoratori, alla fine decide la forza, che, come in questo caso, si è dimostrata appartenere al primo, grazie al suo potere di ricatto verso i secondi, a causa della loro necessità improrogabile di salario. Come da manuale, verrebbe da dire...

Non si tratta certo di additare gli operai in questione, compresi i delegati Fiom, per aver accettato con un pistola carica puntata alla testa il ricatto padronale rifiutato a Pomigliano e a Mirafiori (in modi differenti secondo le differenti situazioni locali). Non è certo questo il punto.

Con lavoratori sull'orlo della disoccupazione, dopo anni di sotto-salario, *lasciati da soli* a sbrigarsela contro un padrone internazionale che sfoggia filosofia da happy hour e portafogli da emiro, era prevedibile un esito di questo tipo o comunque non da escludere. Ed è diventato un autogol anche per la stessa Fiom.

Il punto è che questa vicenda dimostra quanto fallimentare sia l'intera strategia *sindacale*; si è rivelato mortalmente perdente il circoscrivere le lotte a singole vertenze aziendali da affrontare volta per volta, oltretutto sul terreno insidioso del diritto civile (borghese), anziché su quello della mobilitazione operaia tra i diversi stabilimenti Fiat e dell'indotto (intanto, perlomeno), rimasta sempre sullo sfondo come il grande assente, nonostante Pomigliano e Mirafiori abbiano dimostrato una volontà di lotta da non sottovalutare.

Per alcuni, tipo la Rete 28 Aprile, questo è imputabile solamente all'*insufficienza* dell'attuale dirigenza Fiom; noi invece riteniamo *insufficiente* lo strumento sindacale in sé - soprattutto in tempi di crisi mondiale, che incattivisce più che mai i padroni - quale mezzo in grado di organizzare la forza operaia attraverso solidarietà, lotte e mobilitazioni vere che siano in grado di arginare lo strapotere padronale, toccandolo nei suoi punti nevralgici (i profitti), nelle forme e nei tempi che l'esperienza e l'intuito di classe individuino come i più appropriati. A tale scopo. si mostra sempre più irrinunciabile l'autorganizzazione delle lotte da parte dei lavoratori stessi per la difesa dei propri interessi immediati, così come (a partire da essi) la saldatura delle avanguardie col programma del comunismo rivoluzionario per una società differente, basata sui bisogni della vasta maggioranza degli esseri umani, anziché sui profitti di pochi. *(DS)*

Lotte operaie nel mondo

Brasile. A Jirau nel nord est il 15 marzo scorso c'è stata una importante sollevazione operaia, di dimensioni mai viste negli ultimi decenni in Brasile. Ventimila lavoratori hanno dato fuoco a autobus, baracche, installazioni varie nel cantiere che dovrebbe costruire un enorme impianto idroelettrico sul fiume Madeira, vicino al confine con la Bolivia. Quella di Jirau è una delle opere più importanti del PAC, il Programma di Accelerazione della Crescita, bandiera del nuovo Brasile che vuole affermarsi come potenza economica a livello internazionale.

Dopo Jirau la protesta ha contagiato San Antonio, altro cantiere edile, poi i lavoratori della raffineria di Abreu e Lima a Pernambuco, quelli della petrolchimica Suape e 5 mila lavoratori a Pecén, Cearà: in totale più di ottantamila operai hanno scioperato sottolineando l'asprezza delle condizioni di lavoro, le vessazioni a cui sono sottoposti ad opera dei kapò delle imprese. Nelle opere del PAC il tasso di mortalità è molto alto, più del doppio di quello che si registra nei paesi occidentali, in particolare poi nelle zone amazzoniche e del nordest, dove sono stati avviati questi progetti faraonici, si sono registrate ripercussioni sociali molto forti: epidemie, una forte crescita della delinquenza, della prostituzione minorile e dell'alcolismo.

Il governo di Dilma Rousseff, erede di Lula, ha disposto l'invio di alcune centinaia di agenti e ha dato mandato ai sindacati di negoziare migliori condizioni di lavoro. Ma sia i padroni che i sindacati concordano sul fatto che questo movimento non ha leader riconosciuti, né organizzazioni strutturate al suo interno e quindi è difficile individuare qualcuno con cui negoziare. Le grandi centrali sindacali Cut e Força Sindical hanno problemi a imporre una disciplina ai lavoratori; maggiore credito hanno le organizzazioni dei senza terra, degli indigeni e della popolazioni danneggiate dalla costruzione di queste opere.

Un mese dopo la rivolta il cantiere di Jirau è ancora paralizzato. Negli altri cantieri le imprese hanno concesso qualche piccolo miglioramento ma potrebbero esserci nuove puntate di questa storia anche perché non sono ancora cominciate le opere per i mondiali di calcio del 2014 e le Olimpiadi del 2016. (Fonte: Raul Zibechi Carta aprile 2011)

Cina. A partire dal 20 di aprile una protesta organizzata da alcune migliaia di camionisti cinesi ha parzialmente bloccato per alcuni giorni il porto di Shangai, il più grande porto del mondo per movimentazione merci. Alla base delle proteste c'è l'incremento del prezzo della benzina, aumentato dal governo per la seconda volta quest'anno del 5,8%, e delle tasse sul trasporto. Gli autisti più esasperati hanno messo di traverso i camion impedendo l'accesso ai terminal. La polizia è intervenuta in modo violento, come al solito nella cosiddetta "Repubblica popolare cinese", ma non è chiaro il numero dei feriti. Il timore delle autorità cinesi è che questo tipo di lotte possa espandersi a macchia d'olio unendosi con i recenti scioperi dei taxisti e con la cosiddetta "rivoluzione dei gelsomini" cinese, fenomeno quest'ultimo per ora più virtuale che reale. La censura assoluta praticata sui mezzi di informazione e su internet unita alla repressione politica preventiva ha per il momento ridotto al silenzio il forte malcontento della popolazione per l'aumento dell'inflazione. I prezzi dei generi alimentari nel primo trimestre di quest'anno sono cresciuti dell'11.7% e i prezzi delle case sono influenzati da una bolla speculativa; le autorità di Pechino sanno bene che l'inflazione fu una delle rivendicazioni alla base del movimento del 1989 culminato negli scontri di piazza Tienanmen.

Grecia. Ancora uno sciopero generale in Grecia l'11 di maggio, il decimo nel corso dell'ultimo anno. A causarlo gli ulteriori tagli e le privatizzazioni imposte al paese in cambio di un nuovo pacchetto di salvataggio varato dall'Unione europea. Le proteste hanno visto nuovi duri scontri tra manifestanti e polizia, un massiccio uso di lacrimogeni e il ferimento tra gli altri di Yiannis Panagopoulos, leader della Gsee, il più importante sindacato greco. In concomitanza con queste manifestazioni si sono tenuti anche cortei di gruppi neofascisti, in particolare del gruppo d'estrema destra "Alba d'oro" lasciato scorrazzare indisturbato dalla polizia per tutta la giornata dell'11 e del 12, questa formazione neofascista ha organizzato aggressioni e pestaggi di immigrati mandandone trenta in ospedale. *(MB)*

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, possibilità spacciata per vera da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di compagni che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzino con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "dall'interno" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, dal PdCI a Rifondazione, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "democrazia", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento. Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "produttori liberamente associati" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.

Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ist. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Canada (GIO): R.S. C.P. 173, Succ.C, Montreal, Quebec, H2L 4K1
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Attenzione! Chiusa la vecchia casella postale.
Scrivere a: Ist. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 MI

Milano – Ist. Prometeo, Sez. O. Damen – Via Calvairate 1 – martedì h. 21:15
Bologna – c/o Circolo Iqbal Masih – Via della Barca 24/b – giovedì h. 21:15
Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – venerdì h. 17:00
Genova – c/o Centro doc. Mauro Guatelli – via Bologna 28/R
Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18
Parma – Circolo G. Torricelli – Borgo S. Giuseppe, 5 – mercoledì h. 21:15, venerdì h. 15:00-18:00

Email – info@leftcom.org
Per contatti e informazioni visita il sito: http://www.leftcom.org/it/about-us.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Abbonati al giornale!

Se sei già abbonato, ricordati di rinnovare l'abbonamento alla scadenza. Grazie per il sostegno!

L'abbonamento annuale a Battaglia Comunista costa **solo 15 euro**. L'abbonamento a Battaglia Comunista e Prometeo costa 25 euro. 40 euro da sostenitore.

Conto corrente postale n. **(0000)49049794**
IBAN per bonifico: **IT32 E076 0101 6000 0004 9049 794**
(Intestato a Istituto Prometeo)
Oppure sul sito: http://www.leftcom.org/it/store

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen
Edito da "Istituto Prometeo" – Via Calvairate 1- 20137 – MI – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960
Redazione e recapito: Ist. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 MI – Fax: 02-700416373
Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 25/05/2011